

LETTERATURA TEDESCA

Carteggio

Thomas Mann-Hermann Hesse

Di Thomas Mann esistono oggi tre volumi di *Lettere (Briefe)*, a cura di Erika Mann, Francoforte sul Meno, 1961-65) che costituiscono da sole una testimonianza di immenso valore, un documento senza precedenti soprattutto per la *Emigranten-Literatur*, ma anche per il loro alto valore morale e storico. Questo scrittore, che nel 1914 si credeva ancora «unpolitisch» (tradendo un po' la lettera direi «apolitico»), è divenuto con lo scorrere degli anni il rappresentante della civiltà tedesca, quella autentica, quella vera, contro la barbarie nazista, lui, tedesco, in esilio, contro quasi tutto un popolo capeggiato da un pazzo, da un fanatico. Ci sono poi dei singoli carteggi. Famoso quello con Karl Kerényi (tradotto parzialmente in italiano, Milano 1950), quello con Paul Ammann e con Ernst Bertram. Ma in tutti questi casi, salvo forse con Kerényi, Mann non aveva di fronte un artista o uno studioso della sua statura. Questo avviene oggi invece col carteggio recentemente pubblicato tra lo scrittore tedesco e Hermann Hesse, un altro tedesco, divenuto svizzero dopo la prima guerra mondiale, che egli aveva, quasi isolato, controbattuto, meritandosi, come era naturale, il disprezzo dei suoi connazionali. Questo carteggio è di tale importanza che non può mancare più in uno studio che si proponga di delineare il profilo complessivo dei due scrittori. Lo dimostra anche il fatto che due delle maggiori case editrici tedesche abbiano provveduto a stamparlo e divulgarlo (Suhrkamp e S. Fischer, Francoforte sul Meno, 1968). Si tratta di un volume di circa 250 pagine accuratamente annotate, arricchite di poche ma bellissime fotografie. Hesse aveva, per parte sua, in occasione dei suoi ottant'anni (1957), già dato alle stampe un grosso volume, arricchito nelle successive edizioni di *Lettere (Briefe)*, ultima edizione 1964, Francoforte sul Meno), che era un documento insieme della umanità e della vastità di risonanza della sua opera,

il migliore omaggio che poteva fare a se stesso dopo tanti anni di sdegnosa ma operosa solitudine.

Anni Carlsson, che ha curato l'edizione di questo importante carteggio tra due grandi scrittori tedeschi, due Premi Nobel, ha rilevato con ragione nel suo *Nachwort (Postilla)* che queste lettere non sono solo importanti dal lato biografico, ma anche da quello spirituale, artistico. I due scrittori, avvicinati nel momento del pericolo di una persecuzione nazista (Mann si rifugiò infatti subito nel Ticino), rimasero poi a lungo lontani, quando uno dovette partire per l'America e piantò le sue tende sulle rive del Pacifico e l'altro rimase in Svizzera: otto anni di distacco non sono pochi. Solo alcune lettere ruppero questo isolamento; perciò sono cariche di affermazioni importanti. Gli è che qui come mai altrove si può cogliere il filo di una certa affinità tra l'ultimo capolavoro di Hesse, il *Glasperlenspiel (Gioco delle perle di vetro)*, e il *Doktor Faustus* di Thomas Mann. I due scrittori, così diversi per temperamento, origini, abitudini, si trovarono orientati verso lo stesso ideale: lasciare ai posteri un'ultima testimonianza della loro generazione, di quel che avevano sperato e sofferto, con l'indicazione — naturalmente poetica, non di formule — di come forse il mondo poteva e doveva essere salvato. C'è dunque nelle due opere una certa affinità di temi, di impostazione, non di svolgimento, ché ciascuno dei due artisti aveva il suo mondo e poteva giungere a certe conclusioni solo coi mezzi impostigli dal suo temperamento, dalla sua esperienza.

Non stupisce dunque di incontrare in questo carteggio l'appellativo di «fratello». Lo usa di preferenza Thomas Mann, che era di natura più impetuosa dello svevo Hesse, ma anche questi, sia pur con la consueta discrezione, lo adopera in una dedica di un suo libro (v. pag. 181, n. 2).

I due Premi Nobel si erano conosciuti in tempi lontani, ma non a fondo. Questo primo incontro viene rievocato affettuosamente da Hesse per il settantacinquesimo compleanno di Thomas Mann: «È un bel pezzo che io ho fatto la sua cono-

scenza. Fu nel 1904 in un albergo di Monaco; eravamo ambedue invitati dal nostro editore S. Fischer. Lei aveva pubblicato le prime novelle e i *Buddenbrooks*, io il *Peter Camenzind*; eravamo ancora celibi ambedue e da ciascuno di noi si aspettava qualcosa di buono. Quanto al resto non ci assomigliavamo punto, lo si vedeva già dal vestito e dalle scarpe e questo primo incontro avvenne più sotto il segno del caso e della curiosità soltanto letteraria piuttosto che sotto quello di una incipiente amicizia e di cameratismo. Perché si giungesse a questo cameratismo e a questa amicizia, una delle più fruttuose e senza incrinature dell'ultima parte della mia vita, dovettero avvenire molte cose, a cui in quella spensierata ora di Monaco non si pensava, e ognuno di noi doveva percorrere un cammino difficile e spesso oscuro, dalla apparente protezione della nostra comunità nazionale, attraverso la solitudine e l'odio, sino all'aria tersa e un po' fresca di quel sentirsi "cittadini del mondo", che in Lei ha un aspetto completamente diverso da quello che ha in me, ma che ci lega molto più saldamente e sicuramente di quel che potevamo avere in comune allora, al tempo della nostra innocenza morale e politica» (pagg. 163-164). Questa citazione è stata fatta di proposito solo per dare un'idea della levatura di questo carteggio. Purtroppo non è completo. Mentre le lettere di Thomas Mann vennero accuratamente conservate nel romitorio della Montagnola, nel Ticino, ove Hesse passò gran parte della sua vita, le lettere di questo all'autore dei *Buddenbrooks* andarono perdute, quando i nazisti distrussero di proposito o per ignoranza quanto poteva interessare i posteri, durante la perquisizione compiuta nella casa di Thomas Mann a Monaco. Ma anche così il carteggio resta prezioso, apre orizzonti nuovi alla critica e dà anche particolari gustosi e inediti alla biografia, sia dell'uno che dell'altro scrittore. Hesse viveva come un romito, ma dopo il conferimento del Premio Nobel non gli valse più molto la scritta: « Si prega di non far visite », appesa al cancello della sua villetta. Masnade di ragazzacci in gita, assolutamente ignoranti di letteratura, turbavano continuamente la quiete dello scrittore, solo per vedere

come era fatto un Premio Nobel. Hesse se ne lamenta con misura con Mann: « Questa gente che legge ridendo il mio avviso, riesce a scovarmi nei posti più reconditi del mio giardino e ha trascinato quel vecchio eremita, ch'io ormai sono, ad accessi di rabbia, che mi provocano per ore una noiosa palpitazione e un terribile mal di testa » (pag. 161). Di Mann si leggerà con commozione, tra l'altro, la lettera in cui parla del figlio Klaus, suicidatosi. E ogni tanto tra le righe — ma non quando si avvicinavano per ambedue gli ottant'anni — si avverte nei due scrittori, stanchi di lottare, quasi un sottile, appena accennato anelito alla morte. « Chissà — scrive una volta Mann — se ci rivedremo! ». Un bel libro, una testimonianza umana di due grandi spiriti.

Ultime su Gottfried Benn

Dopo che poco prima e durante la guerra mondiale del 1914-18 erano come stati spazzati via i maggiori poeti espressionisti — Heym, Trakl, Stadler, Stramm —, scomparso Werfel in America, ove aveva avuto la sua ultima stagione poetica nel 1945, dopoché Becher s'era ridotto a fare il gerarca della nuova Repubblica Democratica Tedesca (Germania Orientale), solo Gottfried Benn restò a rappresentare una schiera di poeti che avevano detto qualche cosa di nuovo dal 1910 in poi. Era, di tutti, il più difficile a intendersi, e credo che sia stato proprio Leone Traverso il primo a far conoscere in Italia alcune liriche di lui. Mentre sugli altri le acque sembrano essersi placate — voglio dire che una valutazione positiva in qualche modo è accettata da tutti —, su Benn ancora si discute, non tanto — ma anche questo capita — per diminuire il valore della sua lirica, ma per interpretare in maniera almeno approssimativamente giusta quello che ha scritto in versi e che qualche volta non è molto diverso da quel che ha scritto in prosa. Un certo ermetismo, un'apparente illogicità di passaggi lo hanno imposto all'attenzione dei « poeti nuovi », che hanno portato questi elementi ad una incandescenza forse non più superabile. Si spiega perciò che la letteratura su Benn si faccia sempre più numerosa, sia in terre